

JASON MOORE: ECOLOGIA – MONDO E CRISI DEL CAPITALISMO (Ombre Corte, 2015)

Jason Moore è storico dell'ambiente e docente di economia politica presso l'Università di Binghamton (USA). Questo libro ha il merito di focalizzare alcune questioni decisive per capire il nostro tempo e la crisi dello sviluppo capitalistico: dunque, è un testo importante come pochi, e come tale merita di essere conosciuto e discusso. L'idea di fondo viene segnalata già nel sottotitolo: **la fine della natura a buon mercato.**

Posto che il capitalismo è un sistema di accumulazione e di espansione smisurata, per il quale ogni limite è visto come un ostacolo che deve essere per forza superato, si



tratta di capire come funzioni un tale dispositivo. L'analisi marxiana, che resta un riferimento per Jason, ha posto al centro l'attivismo umano e specialmente lo sfruttamento della forza-lavoro, questo lo sappiamo bene, ma l'autore non si limita a ripetere una vecchia vulgata: la sua riflessione si sposta sull'appropriazione di natura a costo zero, o comunque a buon mercato, come ingrediente indispensabile dello sviluppo capitalistico. Oltre il lavoro umano, fonte del valore, bisogna considerare anche il grande "lavoro" svolto dalla natura: non meno del primo, anche quest'ultimo viene incessantemente piegato alle esigenze della produzione di merci. Anzi, come suggeriva Rosa Luxemburg, la logica interna del capitalismo ha bisogno di spostare sempre in avanti le frontiere della mercificazione e della sussunzione.

"L'estensione del potere capitalistico a nuovi spazi non mercificati è divenuta la

linfa vitale del capitalismo", permettendogli di appropriarsi di lavoro non pagato al servizio della produzione di merci.

"Questo lavoro gratuito è stato erogato dagli umani – donne o schiavi, per esempio – o dalle nature extra – umane, come foreste, terre e fiumi. [...] questi movimenti della frontiera sono stati essenziali, dagli inizi del capitalismo, per la creazione delle forme di natura a buon mercato specifiche per il capitalismo: i quattro fattori a buon mercato costituiti dalla forza – lavoro, dal cibo, dall'energia e dalle materie prime" (p. 95).

Ora, i problemi nascono nella misura in cui assistiamo alla ***fine della natura gratuita o comunque a buon mercato***: questo accade perché "il metabolismo del capitalismo

è intrinsecamente un sistema a flusso libero che continuamente esaurisce le sue fonti di nutrimento” (p. 160); certo, il capitalismo presuppone “una frontiera infinita di natura a buon mercato” (p. 157), ma si tratta di un presupposto errato: sappiamo infatti, per altre vie, che la natura, o se vogliamo gli ecosistemi, i servizi ecosistemici, rappresentano “il fattore limitante” per il nostro tempo, diventando un ostacolo insormontabile o altamente problematico per le frontiere della mercificazione: questo contrassegna la fine della natura a buon mercato e l’inizio di una crisi capitalistica configurata in modo diverso rispetto al passato, ponendo problemi sociali, ecologici, politici la cui soluzione deve tener conto delle nuove specificità, senza ripetere schemi logori ed obsoleti, tipici di altre epoche. J. Moore osserva che *“ci sono dei limiti a quanto lavoro il capitalismo può estrarre dalle nuove classi operaie, dalle foreste, dalle falde acquifere, dai campi petroliferi, dai giacimenti di carbone e da ogni altra cosa. La Natura è finita. Il capitale si basa sull’infinito”*. Di qui la conclusione dell’autore :

“Queste frontiere di appropriazione hanno costituito la modalità decisiva di far pagare agli altri [...] il conto per l’accumulazione continua del capitale. Il grande segreto e il grande risultato del modo di produzione capitalistico è stato quello di non pagare i suoi conti, che è ciò che le frontiere rendono possibile. La fine della frontiera odierna è la fine della Natura a buon mercato e, con essa, la fine dell’opportunismo del capitalismo” (p. 160).

Le riflessioni di Moore toccano in modo innovativo molti altri argomenti di grande attualità, che è impossibile sintetizzare in poche righe; merita però richiamare, su questo punto, l’ottima introduzione di Gennaro Avallone, che ha colto molto bene alcuni passaggi dal valore epocale, cercando di implementare alcune tematiche che Moore ha solo sfiorato. Per esempio, cercando di individuare nuove soggettività adatte al nostro tempo e al nuovo contesto socio-culturale (molto diverso da quello su cui operava Marx), Avallone osserva che *“si stanno esprimendo differenti soggettività ed esperienze di lotta orientate verso una critica materiale del dualismo cartesiano e delle pratiche di espropriazione, appropriazione e capitalizzazione del capitalismo. Esse sono i potenziali veicoli di una visione alternativa fondata sul riconoscimento della comune appartenenza dei viventi, umani e non umani, alla medesima rete-della-vita. [...] Si tratta di un mondo popolato da una molteplicità di lotte e popolazioni, che comprende i movimenti locali contro l’espropriazione di beni comuni e pubblici essenziali [...]; il movimento per la sovranità alimentare e l’indipendenza dai vincoli delle multinazionali del cibo e dell’agricoltura; le pratiche di liberazione dal patriarcato e dalle disegualianze di genere[...]; i movimenti attivi nella critica teorica e politica dell’antropocentrismo, nella costruzione dell’alternativa antispecista e nelle pratiche dell’ecologia profonda...”* (p. 21-22).

Per quanto riguarda invece il rapporto con la tradizione marxiana, riproponiamo quanto scritto da Emanuele Leonardi in una recensione pubblicata nel 2015 (sul Manifesto): “l’autore non solo rilegge in maniera originale alcuni passi marxiani, ma propone anche al dibattito eco-marxista alcune innovazioni di grande interesse. Nel

primo caso egli individua in Marx – accanto alla ben nota riflessione sulla sovrapproduzione di merci – una teoria della crisi da sottoproduzione delle nature extra-umane necessarie all'accumulazione capitalistica (cibo, energia e materie prime a basso costo). A partire da qui Moore interroga – talvolta polemicamente – i teorici della frattura metabolica tra società e natura (rielaborata in particolare da John Bellamy Foster nel fondamentale *Marx's Ecology*) e giunge infine a proporre concetti di sicuro impatto quali «natura sociale astratta» e «caduta tendenziale del surplus ecologico». Si tratta di elementi davvero cruciali nell'elaborazione di una sempre più necessaria critica ecologica dell'economia politica”.

Naturalmente, nel tentativo di rileggere e ripensare Marx, molti temi restano aperti e necessitano di ulteriori sviluppi; per esempio, quando affronta la questione del valore, la cui centralità è fuori discussione, Moore sembra esitare tra la difesa ad oltranza di Marx e l'esigenza di un superamento, in connessione con quanto ha elaborato sul “lavoro gratuito” della natura. Egli scrive, a pag. 117:

“Io non propongo una revisione assoluta della legge del valore di Marx: la sostanza del capitale è lavoro sociale astratto. Ma, né un'adeguata storia del capitalismo, né una teoria sufficientemente dinamica dei limiti capitalistici sono possibili senza assumere i rapporti di valore come una premessa metodologica basata sulla trinità capitale/potere/natura”.

(Commento: ???). Moore appare molto più chiaro a p. 100, dove precisa il suo punto di vista in questi termini:

“Mentre tutte le specie lavorano in qualche modo, solo gli umani creano e lavorano sotto la condizione del tempo di lavoro socialmente necessario. Solo gli umani, e solo alcuni umani per giunta. La legge del valore è antropocentrica in un senso molto preciso. Solo la forza-lavoro umana produce direttamente valore. Un albero, un cavallo o una fessura geologica non possono essere pagati. Tuttavia, la forza-lavoro mercificata non può produrre nulla senza il lavoro non pagato dei cavalli o degli alberi. Il lavoro non pagato socialmente necessario è la base del tempo di lavoro socialmente necessario”.

Moore, sulla scia di Marx, cerca di descrivere “realisticamente” il funzionamento di massima dell'economia capitalistica, il cui centro è la produzione di valore, che richiede certe condizioni. Sia come sia, questa concezione del valore non è astorica e neutrale (Moore lo sa bene, al pari di Marx), ed anzi è tipica di un sistema ingiusto che tende a legittimare sia lo sfruttamento sia la devastazione ambientale, sia l'antropocentrismo. Quindi, per mettere in discussione il capitalismo, occorre mettere in discussione anche l'idea di valore predominante (che può coincidere o meno con la descrizione di Moore): in ogni caso, il riconoscimento dell'enorme e insostituibile *lavoro svolto dalla natura*, non dovrebbe aprire la via per una concezione post-capitalistica e post-sviluppista del valore, superando il feticismo della merce, tipico del sistema attuale, e l'orizzonte parziale e antropocentrico del sapere di sfondo odierno?

[Redazione di Ecofilosofia – www.filosofiatv.org]